

A. CAMPANA

Da codici del Buondelmonti

Estratto da: «Silloge Bizantina»
in onore di SILVIO GIUSEPPE MERCATI

ROMA - 1957

DA CODICI DEL BUONDELMONTI

A. CAMPANA

Premessa. — 1. Lo scrittore del Chig. F IV 74: Onofrio da Penne. Le tombe dei Penna in S. Chiara a Napoli. — 2. Lo scrittore dell'Urb. lat. 459: frate Agostino da Cesena a Chio nel 1465. Le carte delle isole negli Urb. lat. 459 e 458. — 3. Lo scrittore dei Rossiani 704 e 705 (e possessore del 703). — Tavole I-IV.

Il dotto a cui è dedicato il presente volume non ha mai disdegnato le minuzie, particolarmente quelle minuzie in cui è solito imbattersi chi è a contatto quotidiano coi manoscritti, e che tanto spesso rivelano elementi o frammenti di storia o di vita culturale su cui restano silenziose le altre fonti, dirò così, normali, e che possono fornire un prezioso materiale o indicare tracce fruttuose a ricerche filologiche e storiche. Per questo spero che saranno gradite, a Lui come ai lettori, le note che seguono, alle quali hanno dato occasione alcuni codici delle due operette di Cristoforo Buondelmonti. Ma anche perchè, attraverso la tradizione manoscritta di quei testi, esse gravitano intorno a quel piccolo mondo egeo, che nel secolo XV era teatro di una cultura mista, legata da un lato a quella bizantina del tempo degli ultimi Paleologi, aperta dall'altro, attraverso una rete fittissima di rapporti diplomatici, ecclesiastici e commerciali, a quella dell'umanesimo italiano.

Le figure forse più significative di quel mondo e di quel momento mi sembrano il Buondelmonti, l'irrequieto prete fiorentino che nelle varie redazioni del *Liber insularum Archipelagi* e della *Descriptio insulae Cretae* ci ha lasciato una così vivace testimonianza dei suoi viaggi e delle sue lunghe dimore nell'Egeo, e insieme una attraente e per tanti aspetti importante descrizione di quelle isole, del loro stato, delle loro memorie e tradizioni; e un genovese di Chio, Andreolo Giustiniani (1392-1456), grande raccogliitore di libri e di antichità e amico e protettore di letterati bizantini e di umanisti italiani (1).

Ma accanto ad essi fu certamente tutto un brulichio di figure e figurine minori di cui spesso solo il caso ci ha conservato memoria e che proprio per questo dobbiamo immaginare infinitamente più numerose di quello che positivamente ci consta: personaggi di sfondo o di passaggio su questa mutevole scena, spesso poco più che labili ombre a cui solo la nostra industria di

(1) S. G. MERCATI, *Lettera inedita di Giovanni Argiropulo ad Andreolo Giustiniani*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 39 (1921-22), 153-163 (è una lettera latina che si trova nel Vat. gr. 889, e vi fu copiata, ora si può aggiungere, da Bartolomeo de Columnis, sul quale v. le note seguenti). Più recentemente ha parlato del Giustiniani G. Card. MERCATI, *Ultimi contributi alla storia degli umanisti*, Fasc. I (« Studi e testi », 90, 1939), 8,15-21, 26-29, pubblicando e illustrando un'importante lettera a lui del Traversari.

Incipere omnes cum dolore mei sicut iter
per incultam et arduam viam, donec
Capetra flumen respicimus, quod eius in
per saxa euoluens, in Chysanosolum olim
euit. Per montes iterum iterumq; audi per
gimus, donec planum fertile, ruralesq;
casas cospicimus copiosas. Diarnam olim
in monte cantando ascendimus. Vbi gaudio
omnes repleti, capibus scetas ex oleastrum
ramis imponimus. de gras.

Scripti hunc librum figuramq; in
sule in urbe Constantinopoli, Die
vbiij. mes Januay. m. cccc. xxij.

Sed ego Onofrius de Penna, ipum librum
cum alio anteriori copiam et scripsi manu
propria. Sodi ut onis no marcesserem
et pecterecom varia, fallereq; cogitamina
longe more. In quibus si aliqua correctio
ne digna forsitan appareret, non michi
alia dum uelociter exemplare in aro uanol
uenti, nec eoz fabricatori, sed errori pcedens
s. p. o. c. i. s. forte ad id no aduertit. ~~...~~
huiusmodi correctiois defectus potius
imputetur. ?



Tav. II. - Napoli, S. Chiara: il baldacchino del monumento sepolcrale di Antonio Penna dopo il restauro. (Fot. Soprint. Gallerie, Napoli).



Tav. III. - Napoli, S. Chiara: lastra tombale di Onofrio Penna.
(Fot. Soprint. Gallerie, Napoli).



Tav. IV. – Urb. lat. 459, f. 29v: la carta di Chio di C. Buondelmonti.

ricercatori o un accostamento fortunato possono dare qualche consistenza, ma che, nonostante la loro minore o minima statura, acquistano un significato in grazia del loro passaggio su quella scena, di attori e testimoni insieme di quei rapporti culturali in terre marginali tra Oriente e Occidente. Di una di tali figurine minori, un altro genovese di Chio, Bartolomeo de Columnis, ho già avuto occasione di riportare alla luce l'attività e la curiosa vicenda ⁽¹⁾, e devo ricordarlo qui perchè a quel mio lavoro ha dato importanti complementi proprio Silvio Giuseppe Mercati ⁽²⁾, e perchè a un codice del Buondelmonti scritto da lui dovrò ritornare nella terza delle note che seguono. Ad altre due figurine, un cancelliere napoletano di passaggio a Rodi, un frate romagnolo a Chio, sono dedicate le prime due note.

Dei codici vaticani del Buondelmonti ha dato una rassegna compiuta Roberto Almagià ⁽³⁾, e le sue pagine sono piene di novità per la ricostruzione dell'attività del Buondelmonti e di spunti per lo studio della tradizione manoscritta. Ad esse perciò sarà continuo il riferimento nelle mie note, e d'altra parte non farà meraviglia, essendosi egli limitato a studiare di proposito solo la parte cartografica, che di alcuni di quei codici si possa dire qualche cosa di più. Le mie note potranno servire, almeno marginalmente, anche a chi si accinga finalmente a darci buone edizioni di quei testi e delle varie forme della loro tradizione, e non sia spaventato dalle difficoltà dell'impresa: perchè, come ha scritto autorevolmente l'Almagià (p. 106), « una edizione critica — che sarebbe desideratissima — è resa oltremodo difficile dal fatto che in tutti i codici i copisti hanno introdotto alterazioni gravi e talora anche aggiunte e rimaneggiamenti ».

I. — *Lo scrittore del Chig. F IV 74: Onofrio da Penne.*

Questo codice è singolare sia per l'accostamento, che è almeno raro, delle due operette del Buondelmonti, sia perchè del *Liber insularum Archipelagi* offre un esemplare (purtroppo mutilo) in un testo di tradizione aberrante, affine, come ha stabilito l'Almagià, a quella del Marc. lat. X 215 che sembra quasi una terza redazione da aggiungere alle due più note; e della *Descriptio insulae Cretae* la prima redazione più ampia (1417), ma in un testo rielaborato nel 1422 ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Chi era lo stampatore Bartolomeo de Columnis di Chio, nel vol. *Studi e ricerche sulla storia della stampa del Quattrocento*, Milano Hoepli 1942, 1-32 e tav. I-X.

⁽²⁾ Giovanni Tzetzes e Michele Haplucheir, in *Byzantion*, 18 (1948), 200-202, dove sono segnalati i Vat. gr. 889 e 949 e il Vallic. gr. 22, posseduti e in parte anche scritti da lui. Di altri codici (latini) da lui scritti, che ho incontrato in seguito, mi propongo di dar notizia altrove.

⁽³⁾ *Monumenta cartographica Vaticana*, I (1944), 105-117 e tav. LVI.

⁽⁴⁾ ALMAGIÀ, 115, con la riproduzione della figura di Creta, f. 23r; per il *Liber*, anche 106 e n. 2, per la *Descr.* anche 106 e n. 5.

È un piccolo cartaceo, in 4^o, di ff. 93, legato semplicemente in pergamena (sec. XVII; nell'interno i vecchi numeri della Chigiana 1204 e 1475). L'apparenza modesta è resa più modesta dalla cattiva conservazione e dalle mutilazioni ⁽¹⁾.

Contiene:

1) un esemplare del *Liber* scompigliato e lacunoso, che si dovrebbe restaurare calcolando con l'aiuto del Marciano i fogli mancanti e ricostruendo i fascicoli; rimangono cinque tronconi: *a* f. 23, *b* ff. 15-22, *c* ff. 45, 1-6, 10, *d* f. 11, *e* ff. 46, 7-9, 12-14 ⁽²⁾; le carte precedono i capitoli relativi;

2) dopo un f. bianco, nei ff. 25^r-50^v (eccetto i ff. 45-46, che sono fuori posto, come si è già indicato), la *Descriptio* nella redazione più ampia (1417) ma con la sottoscrizione, resa nota dall'Almagià, del 1422, che si trova anche nel cod. di Padova, Universitaria, 1605, seguita qui da quella del copista; presenta una lacuna ⁽³⁾; vi sono quattro disegni, ma non la carta dell'isola, di cui parla la sottoscrizione; segue un altro foglio bianco;

3) ff. 52^r-93^v, il *Liber de seculo et religione* di Coluccio Salutati, mutilo in fine: c'è il primo libro, preceduto dalla dedicatoria a frate Girolamo da Uzzano, e del secondo il proemio e il primo capitolo fino alle pa-

⁽¹⁾ Oltre ai danni di altra natura, osservo che nei fogli provvisti di figure il verde dei fondi (mare) ha corroso la carta. Faccio seguire appunti per il restauro del codice e a chiarimento delle lacune indicate nella descrizione succinta del contenuto. I pochi fascicoli integri, muniti di richiami orizzontali, sono sesterni, eccetto uno che è quinterno. Dell'inizio rimangono: l'ultimo f. di un fascicolo, con richiamo (23), un fascicolo (ora quat.) che avrà perduto due bifolii esterni (15-22), resti di un fasc. in condizioni pressochè identiche (45, 1-6, 10; 1-6 sono ancora coniugati, gli altri due formarono un altro bifoglio); un f. (11) e una serie di ff. ora in formazione fittizia (46, 7-9, 12-14) di cui almeno questi ultimi (con testo continuo ma senza richiami) sembrano parte di un solo fascicolo. Poi viene un quintero apparentemente regolare ma senza richiamo (ff. 24-33) che fu forse un sest. (nel primo f. poteva finire il *Liber*, l'ultimo corrisponde alla lacuna della *Descr.* (v. nota 3); solo alla fine si susseguono un sesterno (ff. 34-44, 47), un quintero (ff. 48-57) e tre sest. integri (ff. 58-93); ma il codice è mutilo anche in fine. Una vecchia numerazione dei ff. (sec. XVII c.) corrisponde all'attuale fino al f. 48, poi salta o ripete la numerazione degli attuali ff. 49, 62, 68, arrivando alla fine con tre unità in meno. La marca della carta, tre monti e croce, corrisponde a BRIQUET, *Les filigranes* (1907), n. 11689, carta usata per es. a Firenze 1411-21, ma cf. anche n. 11678.

⁽²⁾ Il riordinamento è dell'Almagià; qui sopra ho ulteriormente distinto i singoli pezzi per indicare le lacune e facilitare il confronto col Marciano; per il testo, si può solo rinviare alla sola parte conosciuta, il cap. su Costantinopoli ed. G. GEROLA, *Le vedute di Costantinopoli di C. B.*, in *Studi bizantini e neoellenici*, 3 (1931), 270-279, che è identica ma più corretta nel Chig. (v. ALMAGIÀ, 115 n. 1); GEROLA, 250, 257, indica il Marciano lat. X 215 con la segn. erronea « X, 125 ».

⁽³⁾ ff. 25^r-33^v = ed. F. CORNELIUS (CORNER), *Creta sacra* (1755), I, 77-89 lin. 27 (cognoverunt); ff. 34^r-50^v = pp. 91, 6 (optimi hic sunt) - 109.

role «cumque hoc nulli prorsus creature competat, usurpatione, natura, consuetudine» (1).

Tutto il codice è di una sola mano, e forse anche le carte e i disegni, sebbene la scrittura delle leggende, più libraria, sia diversa dalla gotica cancelleresca del testo; «per quanto delineati evidentemente da un disegnatore di modesto valore, essi sono in genere assai corretti» (Almagià). Scrittura e rubriche (nel primo libro del trattato del *Salutati* queste sono accompagnate dalla solita «traccia» in nero nel margine) indicano le qualità di precisione e di ordine di chi è abituato a scrivere codici senza essere un copista di professione: ce lo conferma la lunga sottoscrizione in fine alla *Descriptio*. Dopo aver trascritto in caratteri volutamente distinti la sottoscrizione del Buondelmonti «*Scripti hunc librum figuramque insule in urbe Constantinopoli, die .xvii.º mensis Ianuarii .M.º cccc.º xxij.º.*», il copista prosegue, dopo uno spazio, in scrittura normale (v. tav. I):

Sed ego Honufrius de Penna ipsum librum cum alio anteriori copiavi et scripsi manu propria Rodi ut otio non marcescerem et preterirem varia falleremque cogitamina longe more. In quibus si aliqua correctione digna forsitan apparerent, non michi, alia dum velociter exemplarem in animo revolventi, nec eorum fabricatori, sed errori precedentis scriptoris forte ad id non advertentis huiusce incorrectionis defectus potius imputetur (2).

Più pretensiosa che chiara, la sottoscrizione non è certo attraente per lo stile. Ma non siamo qui per dare al nostro uomo un voto di composizione latina. Fermiamoci piuttosto a osservare la confessione che egli fa come in un soliloquio, e insieme rivolgendosi a quelli che leggeranno il libro dopo di lui, di aver trascritto questa operetta del Buondelmonti e l'altra che la precede nel codice mentre si trovava a Rodi, per non languire nell'ozio, per dimenticare varie preoccupazioni («*preterirem varia*») e insieme ingannare le sollecitudini del lungo indugio: specialmente l'ultima espressione sembra alludere a un periodo di forzata attesa, in cui egli si trovasse lontano dalle abituali occupazioni e dalla dimora consueta. Si noti anche l'apologia, rivolta ai futuri lettori, per le eventuali scorrettezze in cui fosse incorso, dovute alla rapidità dello scrivere e insieme ai pensieri che occupavano il suo animo (ancora un accenno alla sua situazione di quel momento), e pertanto

(1) Su alcuni codici dell'opera, pubblicata intorno al 1381, ma non questo, v. F. NOVATI, *Epistolario di Coluccio Salutati*, II (1893), 11 n.; III (1896), 98 n. 1; IV, 1 (1905), 73 n. 3; 2 (1911), 559. Sull'opera v. E. GARIN, *I trattati morali di Coluccio Salutati*, in *Atti e Mem. dell'Acc. Fior. La Colombaria*, N. S., I (1943-46), 53-88, *passim*. L'opera è ancora inedita.

(2) Ci sono alcune correzioni: in *marcescerem* cancellò la prima *s* (non così in *huiusce*); *correctione* è corr. da *correctioni*; dopo *advertentis* aveva cominciato a scrivere le parole *potius impu(tetur)*, poi cancellate e riprese più avanti. Solo le prime parole della sottoscr., fino a «*manu propria Rodi*», in ALMAGIÀ, 106; quella del 1422, attribuibile al Buondelmonti, ivi, 106 e 115.

da non imputare a lui nè all'autore (« fabricatori »), ma al copista dell'esemplare che aveva davanti. Tali scuse si trovano qualche volta presso i copisti, poi diverranno frequenti presso i tipografi della seconda metà del Quattrocento.

Chi è « Honufrius de Penna »? Scrittura e carta non possono essere molto posteriori al 1422, data della sottoscrizione del Buondelmonti da lui riportata. D'altra parte la scrittura, che è una gotica di tipo cancelleresco, e il genere di cultura che traspare dalla sua sottoscrizione, mi inducono a riconoscere in lui senza esitazione l'omonimo Onofrio da Penne, segretario di Ladislao d'Angiò-Durazzo re di Napoli (1386-1414) e di Giovanna II (1414-1435).

Non avendo trovata una sufficiente notizia biografica di lui a cui rinviare, sono costretto a sostituirla con le sparse notizie che ho raccolto.

Egli appare già addetto alla cancelleria di Ladislao nel 1389 ⁽¹⁾, ma solo molto più tardi ha la qualifica di segretario ⁽²⁾. È probabile che succedesse in quell'ufficio al congiunto Antonio di Angelo *de Penna*, segretario dal 1391 al 1409 almeno, del quale si hanno molte notizie ⁽³⁾ e resta il singolare palazzetto in Napoli, uno degli edifici più notevoli dell'architettura napoletana del primo Quattrocento. Sul portale, con lo stemma della famiglia (tre penne) due volte ripetuto, è inciso un distico di Marziale: « Qui ducis vultus nec aspicias ista libenter, omnibus invidias, invidie, nemo tibi », con qualche adattamento (Mart. I, 40 *et non legis, livide*). Sopra, in una tabella sormontata dallo stemma reale, l'anno del regno e la data 1406 in due esametri leonini: « XX anno regnorum regis Ladislai Sunt domus he facte, nullo sint turbine fracte. Mille fluunt magni, bis tres, centum quater anni » e

⁽¹⁾ N. F. FARAGLIA, *Codice diplomatico sulmonese* (1888), 245, n. CLXXXVII (diploma del re ai Sulmonesi, 7 marzo 1389, sottoscritto « Ho. de Penna »).

⁽²⁾ F. SAVINI, *Septem dioeceses Aprutienses medii aevi in Vaticano Tabulario* (1912), 268, n. 155 (figura come segretario e procuratore del Re nei capitoli della condotta colla Camera Apostolica, 8 gennaio 1412). È detto segretario in un documento del re citato senza data da V. GENTILI, *Quadro di Città di Penna* (1832), 75 (da una *Relazione* inedita del CASALE). Il suo nome non figura, almeno nell'indice, in A. CUTOLO, *Re Ladislao d'Angiò-Durazzo*, I-II (1936).

⁽³⁾ N. BARONE, *Notizie raccolte dai registri di cancelleria del re Ladislao di Durazzo*, in *Arch. stor. prov. napol.*, 12 (1887), 508 (concessione di beni, 11 giugno 1391); CUTOLO, II, 32 (lo stesso doc. del 1391), 69 n. 62 (id.; qui altri segretari, ma non Onofrio), 93 n. 66 (1399), 103 n. 22 (1399), 123 (1403), 140 (1399), 172 s. (1409), 176 n. 14 (1409). Il doc. cit. a p. 103 è una concessione di moratoria per i debiti di Antonio di m.^o Angelo e dei figli del defunto fratello Bartolomeo: tra questi potè essere Onofrio se fu nipote di Antonio come lo dicono gli eruditi napoletani (v. le note sgg.); invece a Penne lo dicono fratello (GENTILI, l. c.). Secondo G. PANSA, *Giovanni Quatrario di Sulmona* (1912), 185, Antonio sarebbe morto in Aquila nel 1411, ma i *Diaria* (1407-1414) di Jacopo Donadeo vescovo di Aquila, cui egli rinvia (ed. A. L. ANTINORI in *Anecdota litteraria ex mss. codicibus eruta*, IV, 1783, 481-512) non hanno niente di ciò; non escluderei, come invece fa il Pansa, che l'Antonio da P. segretario di Urbano VI e amico del Quatrario sia il nostro.

ancora le tre penne (1). Le forme epigrafiche sono capitali, con minimi resti gotici. Versi leonini e Marziale in scrittura capitale: è quanto dire cultura di transizione tra Medioevo e umanesimo.

Ad Antonio, «secretus Regis consiliator», Onofrio eresse una sontuosa tomba in S. Chiara, opera di Antonio Baboccio, con epitafio metrico di tre distici. L'epitafio è inciso sulla cornice del prospetto dell'arca, nelle stesse belle forme capitali che già conosciamo, tre versi sul listello superiore, tre su quello inferiore, le ultime parole dei versi 3 e 6 su quello di destra:

+ Premia si meritis donant condigna superni,
 hic meruit superum post sua fata locum.
 Dum vixit virtute micans, bonus atque modestus,
 secretus Regis consiliator erat,
 publica semper amans, Antonius iste vocatus,
 de Penna dicctus (!), quem tegit iste lapis.

Un'iscrizione, ora danneggiata, incisa su nastri nelle colonne posteriori del baldacchino (questa in gotica minuscola) indicava l'artefice e il committente: «Abbas Antonius Babosius de Piperno me fecit, et portam maiorem katedralis ecclesie Neapol. Honufrius de Penna Regis Ladislai secretarius fieri fecit». Il monumento, scomposto già nel 1627 per far luogo a un altare, aveva avuto una storia complicata di spostamenti e perdite; la distruzione del 4 agosto 1944 lo ha ulteriormente danneggiato, ma il baldacchino è stato restaurato recentemente (tav. II) (2). Sul muro della facciata, dietro il baldac-

(1) L. CATALANI, *I palazzi di Napoli* (1845), 5-7; C. CELANO-G. B. CHIARINI, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, IV (1859), 52-55; G. CECI, *Il palazzo Penna*, [in *Napoli nobilissima*, 3 (1894), 83-86 (anche qui qualche inesattezza nell'iscrizione: *regno, hec*); A. DE RINALDIS, in *Bollettino d'arte*, s. II, 4 (1924-25), 168-175, 177, con riprod. delle fot. Anderson 25604, 25605 (portale). La vecchia attribuzione ad A. Baboccio, o almeno alle sue maestranze, è confermata, a mio avviso, dall'alfabeto epigrafico, praticamente identico a quello dell'arca in S. Chiara (v. sotto) e in grande progresso sulla data.

(2) C. D'ENGENIO CARACCILO, *Napoli sacra* (1624), 249; T. VALLE, *La città nova di Piperno* (1646), 300, 303-305 (con descr. del monumento, veduto prima della scomposizione); L. CATALANI, *Le chiese di Napoli* (1853), 87 s., 101 s.; CHIARINI, III (1858), 422 s.; V. CORSI, *Principali edifizi della città di Napoli* (1859), 197 s.; S. FRASCETTI, in *L'arte*, I (1898), 390, 433-435 con riprod. [dell'arca, del baldacchino e di una statuetta (ma attribuisce la tomba al 1423, ripetendo un vecchio errore, e la dice di Onofrio, come gli fu rimproverato non so se dal Ceci o dal Croce in *Napoli nob.*, 8, 1899, 31); CECI, cit., 84; p. B. SPILA da Subiaco, *Un monumento di Sancia in Napoli* (1901), 161-166, 168-171 con riprod. del baldacchino e dell'arca; A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, VI (1908), 62 (inesattezze); A. DE RINALDIS, *Santa Chiara* (Napoli 1920), 128 s., 177-179; R. FILANGIERI di C., in *Napoli nobiliss.*, n. s., I (1920), 68 con riprod. dell'arca; p. B. CARCANO di Varese, *Guida della monumentale chiesa di S. Chiara in Napoli* (Milano, s. d.), 31 s., tav. 49-51, 71; infine O. FERRARI, *Per la*

chino, a sinistra entrando dall'ingresso principale, è anche un affresco: Madonna col Bambino e due personaggi genuflessi, in cui sono stati riconosciuti, mi sembra ragionevolmente, Antonio e Onofrio da Penne (1).

Il portale della Cattedrale di Napoli, a cui l'artefice curiosamente accenna firmando quest'altra sua opera, è del 1407; d'altra parte nel 1409 Antonio *de Penna* era vivente, e qui è nominato come vivente il re, mentre dopo il 1414 Onofrio si sarebbe detto segretario della regina o « *quondam Regis Ladislai secretarius* ». La tomba in S. Chiara dunque si pone tra il 1409 e il 1414. Il bassorilievo sulla fronte dell'arca rappresenta la Vergine col Bambino tra sei santi: non è stato notato, ma qui importa molto, che l'iconografia degli ultimi due a destra li fa riconoscere in s. Antonio Abate e s. Onofrio eremita, dunque i protettori del defunto e del committente (2); un altro dei santi rappresentati, s. Leonardo, ebbe culto particolare nella famiglia, che aveva costruito accanto al palazzo una cappella a lui dedicata (3).

È ipotesi ovvia che l'iscrizione metrica dell'arca di Antonio sia una composizione di Onofrio: tali composizioni rientrano nelle normali capacità di un cancelliere del tempo.

Più tardi, forse in occasione della morte di un altro congiunto, Giovanni, Onofrio costruì la tomba anche per sè in S. Chiara; l'epigrafe, conosciuta ma non conservata, suonava così: « Hec est sepultura Honuphrii de Penna regionalis secretarii / in qua primo sepultus est / Ioannes de Penna, qui obiit anno Domini / MCCCCXXII, die IIII martii, XV ind. » (4).

conoscenza della scultura del primo Quattrocento a Napoli, in *Boll. d'arte*, 39 (1954), 13, 17 e fig. 7 (la sola riprod. dell'arca, in cui sia leggibile l'iscrizione), e p. 23 nota 24, con le notizie dei pezzi superstiti. Per i frammenti di epigrafi in gotica minuscola (dunque quelle delle colonne posteriori), v. S. F. BRIDGES, *A Breton adventurer in Naples*, in *Papers of the Brit. School at Rome*, 19 (1951), 156. Fotografie del baldacchino: Alinari 33809, Anderson 25302; dell'arca: Alin. 33822, And. 25292. Del recente restauro mi ha informato l'amico Nicola Cilento, e debbo a lui anche la fotografia qui riprodotta, gentilmente eseguita dalla Soprintendenza alle Gallerie di Napoli (n. 13809), per interessamento del Soprintendente Prof. Bruno Molajoli, che ringrazio anche per il permesso di riproduzione.

(1) CHIARINI, III, 422; CORSI, I. c., e presso SPILA, 166; FERRARI, 23 nota 24; fotografia E 11214 del G. F. N.

(2) Ha richiamato la mia attenzione su s. Onofrio l'amico e collega P. Künzle; così anche s. Antonio Abate ha trovato il suo significato preciso. I santi raffigurati sul sarcofago, tutti anacoreti come è stato da tempo osservato, sono, da sinistra: s. Leonardo, s. Girolamo, s. Giovanni Battista, s. Paolo eremita, s. Antonio Abate, s. Onofrio.

(3) CELANO, IV, 52.

(4) Testo in D'ENGENIO, 249; CORSI, 198; CHIARINI, III, 423; SPILA, 164; DE RINALDIS, 178; CARCANO, 32. Tutti danno la data errata MCCCCXXII, corretta agevolmente dallo Spila, che attribuì l'errore al tipografo (del Corsi, poichè D'Engenio la dà in cifre arabe). La data errata fu invece difesa dal De Rinaldis nella supposizione

Dov'era incisa questa epigrafe? Il D'Engenio (1624) parla solo di una sepoltura presso il monumento di Antonio. Le descrizioni del Corsi (1850) e del Chiarini (1858) sembrano attestare con sicurezza che essa esisteva ancora al loro tempo e che correva intorno a una lastra terragna, precisamente quella che più tardi fu inserita nel muro a destra del monumento, poi in parte nascosta da una costruzione addossata e scalpellata nel settore inferiore sinistro di chi guarda. Ma questa lastra non presenta l'epigrafe, nè può averla avuta mai. Essa doveva dunque essere incisa su una fascia o cornice, forse anche di marmo diverso, che circondava la lastra da ogni lato ⁽¹⁾.

La lastra si trova ancora allo stesso posto, ma gli eventi recenti l'hanno resa interamente visibile ⁽²⁾. La figura del defunto vi è rappresentata giacente su una bara coperta di una ricca stoffa. Sulla stoffa è ripetuto, a ognuno dei quattro angoli, uno scudo con lo stemma della famiglia: le tre penne ⁽³⁾. Sul lato lungo a destra della figura corre su di un nastro una scritta in gotica

che Onofrio avesse traslato nella tomba propria le ossa di un suo antenato morto nel 1322; ma a torto, perchè l'indizione 15^a conviene al 1422, mentre nel 1322 correva la 5^a. Solo D'Engenio e Corsi trascrivono il testo dall'originale, e il solo Corsi lo dà in quattro righe, che possono corrispondere ai quattro lati della lastra (v. oltre): ho perciò riportato la divisione.

⁽¹⁾ Ormai non occorre discutere l'opinione diversa di DE RINALDIS, 178. È piuttosto necessario riportare i testi, per il loro valore di testimonianza, non solo sui particolari ma sull'identità stessa del monumento. D'ENGENIO: « Quivi anch'è una sepoltura con simil iscrizione »; CORSI: « In altro marmo posto ivi dappresso, e che porta scolpita la persona del defunto Onofrio di Penna in abito di segretario del re, leggesi intorno intorno » (ho visto l'ed. del 1859, ma la prima pubblicazione è del 1850); CHIARINI: nel sepolcro di Antonio, Onofrio « chiamasi segretario di Ladislao, siccome lo si appella in altro marmo posto quivi presso, che porta scolpita la persona del defunto in abiti forse allora usati in tale uffizio alla corte del Re; e dintorno si legge » (è chiaro che questo passo deriva dal Corsi, ma dovrebbe testimoniare per la presenza del marmo quando il Chiarini scriveva; si noti la riserva sull'abito). La testimonianza del CATALANI (1853), 101 s., non riguarda il nostro monumento, ma quello che egli credeva la statua di Onofrio, rimasta abbandonata come il sarcofago di Antonio e sistemata con esso nel 1840 dall'architetto Montella nella prima cappella a destra (ma appartiene a un altro monumento, v. SPILA, 168-171. —) Verosimilmente la tomba fu scomposta quando fu costruita la balaustrata per l'altare della Trinità intorno al baldacchino del monumento Penna. La parziale scalpellatura si dovette forse all'applicazione di uno zoccolo marmoreo. La lastra parzialmente coperta è riprodotta in CARCANO, tav. 52, e si vede anche nella fot. Anderson 25302.

⁽²⁾ Debbo a N. Cilento anche questa informazione, che mi ha permesso di riesaminare e, spero, di chiarire tutta la questione, e la fotografia riprodotta nella [tav. III (Soprintendenza alle Gallerie, Napoli, n. 13813). Lascio ai competenti il riesame stilistico dell'attribuzione al Baboccio (FILANGIERI, 68, e cf. CARCANO, 32).

⁽³⁾ Di quello accanto al piede destro della figura si vede solo un frammento nel riquadro scalpellato; il resto è in parte scalpellato, in parte perduto con l'angolo della lastra.

minuscola col seguente esametro: « [T]u a(n)i(m)a(m), oro, Deus, terram tu suscipe, terra » (1).

L'epigrafe ci informa che la sepoltura fu eretta come tomba di Onofrio, ma che vi fu sepolto da prima un altro personaggio della famiglia, Giovanni, morto il 4 marzo 1422. L'omissione, altrimenti inspiegabile, della data obituaria di Onofrio sulla sua propria tomba, induce a ritenere che essa fosse eretta da lui ancora vivente, e che egli stesso, il vero titolare della tomba, sia rappresentato nella figura (2).

La strana disposizione degli stemmi, che sono tutti disposti nel senso dell'asse minore della lastra, ossia n o r m a l m e n t e alla figura, e la disposizione ad essi coerente della scritta incisa sul nastro, suggeriscono l'ipotesi che la lastra stesse d a v a n t i al grande monumento sepolcrale di Antonio Penna, con i lati lunghi nel senso della fronte di questo, in modo che la figura risultasse parallela a quella che sovrastava il sarcofago di Antonio; in altre parole, che Onofrio abbia concepito la propria tomba inquadrandola nel monumento di Antonio, che egli stesso aveva fatto erigere, e quasi come una appendice ad esso (3). Se così fu, anche l'epigrafe perduta doveva cominciare lungo il fianco destro della figura, e la prima riga correre parallela all'esametro inciso sul nastro.

Nell'epigrafe Onofrio si dice segretario *reginalis*, ossia della regina, secondo la terminologia della corte di Napoli: con la successione di Giovanna II nel 1414 egli mantenne dunque l'ufficio di segretario. Lo conferma un duplice ricordo che ci ha lasciato di lui un suo familiare e dipendente (nella cancelleria regia, suppongo), il notaio e cronista Angelo de Tummulillis. Nel capitolo sull'incoronazione della regina (1419), egli dice di essere stato presente in tale sua qualità all'avvenimento: « meque Angelo tunc scriptore Honufri de Penna secretarii ipsius regine presente »; e più avanti, nella premessa all'elenco dei principi e signori che erano stati presenti: « quos omnes ego idem notarius tanquam tunc temporis curialis domesticus et scriba spectabilis et egregii viri quondam Honufrii de Penna secretarii ipsorum quondam regis et regine pluries vidi et novi » (4). Ora qui è da fare un'avvertenza importante, ed è che se il cronista

(1) Pubblicato in SPILA, 166 (= DE RINALDIS, 179), con puntini al posto del *tu* iniziale in parte scalpellato, e con l'inserzione di un *autem* dopo *terram*, che non è nel marmo nè poteva entrare nell'esametro. Lo Spila riteneva, non irragionevolmente, che la scritta cominciasse sull'altro lato (allora coperto); di fatto non è così, e del resto l'esametro presenta un senso compiuto.

(2) SPILA, 166, 168-171 *Id credette* di Antonio e andò cercando senza ragione una identificazione diversa per la statua del sarcofago; DE RINALDIS, 179, propende per Giovanni; FILANGIERI, 68, con un « forse », per Onofrio.

(3) Anche questo è un suggerimento che debbo a P. Künzle. Qualche cosa di simile aveva pensato DE RINALDIS, 179, indipendentemente dalle osservazioni che oggi possono sostenere l'ipotesi.

(4) *Notabilia temporum* di ANGELO DE TUMMULILLIS da Sant'Elia, ed. C. CORVISIERI (*Fonti per la storia d'Italia*, 7, 1890), p. 23, lin. 9-11 e 22-25 del cap. XXII.

può (non necessariamente deve) avere scritto la prima parte del capitolo mentre vivevano e la regina e lo stesso Onofrio, anche la semplice lettura del testo che segue mostra che la seconda parte fu scritta in un secondo tempo, e certamente dopo la morte di Onofrio e della regina, cioè dopo il 1435 ⁽¹⁾. Ciò è luminosamente confermato dall'esame del manoscritto (Archivio Boncompagni, F 7, ora nella Biblioteca Vaticana), nel quale il doppio foglio già numerato 56-57 e contenente quella seconda parte appare scritto su carta e con inchiostro diversi e con scrittura leggermente diversa, sebbene della stessa mano, e manifestamente inserito dopo nel fascicolo di cui fa parte ⁽²⁾. Il Corvisieri nella sua edizione, pure diligente, non parla di questi fatti e neppure ha rilevato una importante conseguenza che se ne deve trarre con ogni sicurezza: che quel manoscritto, l'unico conosciuto dei *Notabilia temporum*, è anche l'autografo di Angelo da Tummulillis. Questi risulta nato nel 1397 e visse almeno sino al 1477, al quale anno giunge la sua cronaca ⁽³⁾.

La digressione, spero non inutile, ci riporta alla biografia di Onofrio da Penne. Il termine *post quem* per la sua morte è come abbiamo visto il 1422; ora possiamo aggiungere un termine *ante quem*, 1435. Tra queste due date va posto il codice Chigiano e la data della sua permanenza a Rodi, che per ora rimane l'ultima notizia che abbiamo di lui. Quale evento o occasione ve lo avesse portato non so e non ho cercato: ma fu verosimilmente un incarico diplomatico, del quale in documenti stampati o inediti dovrebbe essere rimasta qualche traccia. Durante il forzato indugio nell'isola, come si è visto, egli spese utilmente il suo tempo trascrivendo i due testi del Buondelmonti: da qualcuno nell'isola, dove il Buondelmonti dimorò quasi sempre dal 1414 al 1422 almeno, gli dovette essere facile procurarseli. Naturalmente non si può dare la prova che anche il trattato del Salutati, che segue, sia stato scritto a Rodi: ma non mi farebbe meraviglia che avesse colà potuto procurarsi anche questo.

Se non erro fu il primo Lorenzo Giustiniani ad aggregare alla famiglia di Antonio e di Onofrio da Penne il giureconsulto Luca da Penne, alto funzionario della corte napoletana e autore di un commento a Valerio Massimo e di opere giuridiche, tra cui l'importante commento ai *Tres libri* del Codice, recentemente molto studiato ⁽⁴⁾. Gli eruditi pennesi aggiunsero che Antonio

(1) Il tratto corrisponde alle linee 12-74 del cap. XXII, pp. 23-25 dell'ediz. CORVISIERI, che cominciano: «Ceterum quia in retrospectis gestis ... non fuit facta mentio» dei principi e signori presenti, «in oc speciali capitulo adnotationem facio de eisdem»; la terza facciata del ms., di cui il Corv. omise di notare l'inizio, comincia con la lin. 52 dell'edizione.

(2) Cioè nel fascicolo formato dai ff. già numerati 45-61, dopo il 12° foglio (di fatto 11° perchè il 5° fu tagliato).

(3) CORVISIERI, p. VIII e X-XII; per la data di nascita v. p. 5 (cap. I, lin. 39-40).

(4) L. GIUSTINIANI, *Memorie storiche degli scrittori legali del regno di Napoli*, 3 (1788), 39. Non si parla ancora di Luca nelle notizie della famiglia di Penna raccolte

fu successore di Luca nella carica di consigliere, e ripetutamente asserirono Antonio e Onofrio, e altri personaggi di quel nome, discendenti di Luca ⁽¹⁾. Naturalmente si può dubitarne, per la facile confusione tra una semplice indicazione di patria e il nome della patria divenuto già con Antonio ⁽²⁾ nome della famiglia di Penna (o Penna come per lo più scrivono gli eruditi napoletani). Ma se questa parentela sussistesse, ne sarebbero vivamente illuminate le origini di una tradizione familiare, burocratica e culturale insieme, che attraverso almeno tre generazioni legherebbe il modesto Onofrio al grande Luca.

2. — *Lo scrittore dell'Urb. lat. 459: frate Agostino da Cesena a Chio nel 1465. Le carte delle isole negli Urb. lat. 459 e 458.*

Da un codice scritto a Rodi passiamo a uno scritto a Chio. Il posto che le isole stesse dell'Arcipelago hanno nella tradizione manoscritta delle opere del Buondelmonti è abbastanza naturale, ma non per questo meno interessante: mi sembra anzi da rilevare, perchè sottolinea vivacemente il carattere di guida storico-pratica, se così mi è permesso esprimermi, che quegli scritti dovettero avere in generale per gli italiani colti che l'una o l'altra occasione portava a viaggiare o sostare nell'Egeo ⁽³⁾; ma non solo per gli italiani e non solo per le persone colte, giacchè a una diffusione di un tipo più popolare accennano la versione greca del *Liber* pubblicata dal Legrand e le versioni in volgare italiano.

L'Urbinate lat. 459 è stato descritto ⁽⁴⁾ e non meriterebbe che ci si ritornasse sopra se il fatto che fu trascritto nel 1465 « in civitate Masti-

da G. V. CIARLANTI, *Memorie storiche del Sannio* (1644), 515 s. — Su Luca M. M. WRONOWSKI, *Luca da Penne e l'opera sua* (Pisa 1925); F. CALASSO, *Studi sul commento ai Tres Libri di Luca da Penne*, in *Rivista di st. del dir. it.*, 5 (1932), 395-458; W. ULLMANN, *The medieval idea of law as represented by Lucas de Penma. A study in fourteenth-century legal scholarship* (London, Methuen & Co., 1946); nei cenni biografici dello Ullmann (pp. 7-10) non si parla della famiglia.

⁽¹⁾ GENTILI, l. c.; S. DE LEONE, *Illustri pennesi* (1885), 49, 50. Cf. CECI, 83; PANSÀ, 185; WRONOWSKI, 9.

⁽²⁾ Già con Antonio nel 1406 (data del palazzo) appaiono le tre penne come stemma di famiglia.

⁽³⁾ A Chio, e precisamente « in portu Chigi ... in nave de Auria » (Doria) fu finito di scrivere il 17 agosto 1428 o 1429 il cod. 475 di Holkham Hall, con la redazione abbreviata, da Nicolò Scanavino di Monterosso (forse Monterosso al Mare, prov. della Spezia); v. la sottoscrizione in E. LEGRAND, *Description des îles de l'Archipel par CHRISTOPHE BUONDELONTI. Version grecque par un anonyme*, I (1897), p. IX; e cf. GEROLA, cit., 251 n. 5; S. DE RICCI, *A handlist of mss. in the Library of the Earl of Leicester at Holkham Hall* (1932), 41.

⁽⁴⁾ C. STORNAJOLO, *Codices Urbinate latini*, I (1902), 467; ALMAGIA, 112.

caria » (cioè, come vedremo, Chio) da un frate Agostino da Cesena (un ignoto, per ora) non offrisse l'occasione a un piccolo problema toponomastico e a osservazioni sul testo e sulle carte che, come si vedrà, non sono tali da poter essere trascurate.

Contiene il *Liber* nella redazione breve, più diffusa, scritto dal nostro frate verosimilmente per uso proprio o del suo convento, non senza una certa cura o pretesa di eleganza, che si manifesta, se non nella scrittura, che è « mista » tra gotica e umanistica e piuttosto brutta, nell'uso della pergamena e nelle carte delle isole, che ci sono tutte (79), disegnate e colorite da lui stesso in una maniera « popolare » ma con diligenza e vivacità, e ricche di leggende in rosso. Il copista mostra inoltre un evidente interesse di studio per il testo che trascriveva, attestato dai complementi che egli stesso di sua mano vi aggiunse posteriormente: a f. 1^r un indice alfabetico delle isole, a ff. 41^r-42^v un indice, come diremmo noi, dei nomi e delle cose notevoli, impostato con lo spazio occorrente all'incirca per ogni lettera dell'alfabeto, ma non finito (lo spoglio non va oltre il f. 9); in servizio di questi indici numerò egli stesso le carte, con un sistema piuttosto personale di numeri romani e arabi misti (1).

Il testo occupa i ff. 1^r-39^r, le carte vi sono intercalate dopo i capitoli a cui si riferiscono. Una volta il copista distratto non ha lasciato lo spazio occorrente e ha rimediato inserendo il disegno più avanti. Si veda la nota a f. 28^v, dopo il quale avrebbe dovuto seguire la carta di Chio: « hic erravi, sed in revolutione carte (2) ponitur insula Chii, et post Chium ostenditur insula Metelene »; infatti a f. 29^r segue il testo di Mitilene, e voltando il foglio, come egli dice, cioè a f. 29^v, la carta di Chio, seguita a f. 30^r da quella di Mitilene (anche qui nel margine superiore la nota « hic debet esse insula Mitilene propter errationem antefactam », evidentemente scritta come monito a se stesso prima che la carta fosse disegnata).

Alla fine del testo, f. 39^r, *Deo Gratias* e la sottoscrizione in rosso: « ExPLICIT liber insularum Archipelagi. 14 lx 5 (3) hora 1^a. noctis manu mei fratris Augustini de Cexena in civitate Masticaria de mense Octubris ».

(1) Vi fu aggiunta anche, a f. 40^r-v, una serie di tristici esametri sui mesi in rapporto alle sedi zodiacali del sole, con prescrizioni astrologiche (v. STORNAJOLO, l. c.); la scrittura, di un tipo più librario, sembra di mano diversa.

(2) Anche f. 38^r « Insula ponitur in revolutione carte » (cioè f. 38^v, carta di Egiptopos o Eubea); ma qui non si tratta di errore, bensì di necessità, perchè lo spazio rimasto era insufficiente per un disegno che occupa una pagina piena.

(3) L'uso di caratteri romani misti agli arabi in uno stesso numero non è raro; il nostro copista poi aveva una vera predilezione per esso, come ho già osservato per la numerazione dei fogli e apparirà dalla stessa data 1465 in un tratto di testo che riporterò più avanti. Una leggera differenza di colore sembra indicare che le parole « manu mei — Octubris » furono aggiunte dopo un breve intervallo di tempo. « Masticariae » è un'inesattezza dello Stornajolo.

(Segue subito dopo « Virgilio Maronis epistola ad Augustum » (inc. « Ego vero frequentes », des. « impertiar. Vale ») che si trova accodata al testo del Buondelmonti anche in altri codici) ⁽¹⁾.

« In civitate Masticaria »! Ricordando che Chio è l'isola del mastice, che si ricava dalle piante di lentisco abbondanti nella parte meridionale, e che l'estrema punta meridionale è detta dal Buondelmonti *caput Masticis*, è ragionevole formulare l'ipotesi che « Masticaria » indichi una città, anzi la città, dell'isola di Chio. L'ha espressa con molta cautela l'Almagià ⁽²⁾: « Ignoro come sia da identificarsi questa *Civitas masticaria*; a meno che non si tratti di una città dell'isola di Scio, forse lo stesso centro principale detto di solito Castro ». In realtà, se non a un particolare centro cittadino, all'intera isola fu dato il nome di Mastice, secondo lo stesso Buondelmonti: « Chios dicta est, quod lingua Syrica *chios, mastix* latine interpretatur » ⁽³⁾; il che fu messo in versi nell'*Isolario* di Bartolomeo dei Sonetti come segue:

Chio in arabo e Mastici in latino,
ma Sio (= Scio) da tuti st'insula è chiamata ⁽⁴⁾.

Ma altro è Mastice, Mastix, Mastici, e altro il curioso « Masticaria », ignoto a lessici antichi e moderni. Michele Giustiniani, discendente di Andreolo e specialista di cose chiote, così scrive nella sua descrizione dell'isola: « Nella parte inferiore sono situati gli alberi del mastice, che, conforme ragionevolmente affermano alcuni gravissimi Auttori, non nasce in altro luogo. ... Sieguono a questi alcune Terre appellate in Greco Tamastichochorià, cioè luoghi del mastice, Calimasià » ecc. ⁽⁵⁾. Leggendo queste parole mi è venuto in mente che il « Masticaria » del frate cesenate possa essere un adattamento latino della forma greca volgare (τὰ) Μαστιχοχοριά, da lui non intesa, della quale parla il Giustiniani. Ma, senza escludere questa possibilità, Masticaria potè essere, col suo suffisso prezioso e insolito, un aggettivo formato dal frate per indicare « la città dell'isola di Chio ».

Comunque sia, in presenza dei dubbi che la faccenda presentava, ho pensato di leggere nel codice il capitolo del Buondelmonti su Chio, e inaspettatamente ho scoperto una interpolazione del copista che, oltre a darci la prova della sua presenza nell'isola in quell'anno, ci offre il racconto di una curiosa caccia alle pernici! E, poche righe avanti, un'altra interpolazione, che probabilmente sarà da attribuire a lui stesso. Per la chiarezza, riferisco

⁽¹⁾ L'ho osservata nel Rossiano 705, f. 56^r, cf. ALMAGIÀ, 113. STORNAJOLO rimanda a VIRGILIUS, ed. LEMAIRES, V (1820), 180, ma la fonte, non indicata dal L., è MACR., *Sat.* I, 24, 11.

⁽²⁾ P. 112 n. I.

⁽³⁾ CHRISTOPH. BONDELONTII, *florentini, Librum insularum Archipelagi* ed. G. R. L. DE SINNER (1824), III.

⁽⁴⁾ Cito dalla prima ed. (HAIN 2538 = 14890), f. 43^v.

⁽⁵⁾ *La Scio sacra del rito latino descritta* (1658), 3.

anche qualche riga del testo del Buondelmonti, distinguendo col corsivo le due interpolazioni:

(f. 28^v) ... infra montes Neamoni monasterium in quo ecclesia... Ibi que prope ad trionem est Coronata ecclesia Virginis Marie devotissima cunctis gentibus, atque Sanctus Nicolaus prope per unum mi(liare) ... Ab hoc vero loco per duo mili. habetur el Dragoglio ... Hinc ad unum mi. reperitur Sanctus Iohannes cum viridario bene arbuto atque turre *nuperime a domino Iohanne Paterio edita* et fonte aquam recentissimam emanante. Igitur ad Catomerea nuic erit nostra locutio que a parte meridiei et per occiduum arbores lentischi in humilibus collibus gumam masticis in solo munita coloni tempore veris mirifice in eadem regione perducere laute preparant, et, quod mirum est, in Apanomerea huiusmodi arbores non inveniuntur. Cumque ad Sanctum devenio Georgium in radicibus eius fontes decurentes in imum prorumpunt et statim flumen per fertilissimum planum descendit in mare. Ubi vero ad dexteram in monte castrum Recovera recognoscimus magnum, ubi maxima perdicum copia reperitur. *Tempore namque meo 141x 5. una cum fratre Antonio quantitatam magnam earum singulo anno penes hoc castrum in rure Calamasie cepimus cum rusticis baculos obliquos proicientibus.* Ad Calamoti cum plano affectamus pervenire, donec capud Masticis et scopulum a longe salutavimus ...⁽¹⁾.

Le due interpolazioni richiedono poche parole di commento.

Quanto alla prima, la località di S. Giovanni col giardino bene arborato e la torre e la fonte è stata identificata con S. Giovanni Τριπατέ, a circa 5 km. a NO della città di Chio, vicino a Καρτές. Era un antico possesso della Nea Moni, che fu sottratto al monastero dai Paterii, nobili genovesi, ciò che diede origine a una controversia nei primi anni del sec. XVI; la torre si conservò fino al 1882; dai Paterii deriverebbe al luogo il nome Τριπατέ⁽²⁾. Ora l'interpolazione del codice Urbinato ci fa conoscere che la torre era stata costruita *nuperrime*, cioè poco prima del 1465, da Giovanni Paterio (piuttosto ricostruita, perchè di una torre parla già il testo del Buondelmonti) e insieme ci dà la più antica notizia del possesso da parte di quella famiglia e il nome del più antico personaggio di essa di cui si abbia memoria a Chio⁽³⁾.

La seconda interpolazione, che con la data 1465 si manifesta opera del copista stesso, ci dà, come ho già osservato, la prova della sua dimora nel-

(1) In DE SINNER, 113 s., tra l'altro: *munito; producere; Georgium de Sicosi; in monte reconverti* (così, duplicazione del nome che segue), *castrum Recovera; scopulum Caloierum dictum*. Per alcune di queste differenze, si veda p. 216. Il tratto «monasterium in quo — emanante» manca in alcuni codici, per es. i Rossiani 702 (f. 26^v) e 705 (f. 41^v), l'Urb. lat. 458 (f. 36^v), il Chig. F V 110 (f. 37^r); nella versione in volgare italiano del Rossiano 704 (f. 40^r); nella versione greca pubblicata dal LEGRAND, 75 (nella sua versione francese, p. 232, il Legrand lo supplisce dal testo vulgato).

(2) Γεώργιος Ι. Ζολώτας, 'Ιστορία τῆς Χίου, Τόμος Α', 'Ιστορική τοπογραφία καὶ γενεαλογία', redatta per cura della figlia Αιμίλια Κ. Σάρος, vol. I (1921), 128, 532 s., e cf. la carta annessa. Il LEGRAND nella sua versione francese del Buond., p. 232, segna a questo punto una nota, ma il II volume dell'opera, che doveva contenere il commento, non fu mai pubblicato.

(3) Ζολώτας, Α', II (1923), 565 e cf. 675 (indice): il Τόμος Β' (1924) non ha indice dei nomi; non ho visto le due parti del Τόμος Γ'.

l'isola, dove egli si dedicava insieme al confratello frate Antonio e ai contadini della campagna di *Calamasia* a quella singolare caccia alle pernici. Per la località, ora *Καλλιμασιά*, presso la costa orientale, circa 9 km. a S di Chio, rimando alla storia dell'isola (1). Quanto alle pernici del Buondelmonti e di frate Agostino da Cesena, la loro abbondanza durava ancora nel Seicento, tanto che se ne trovavano in grandissimo numero quasi addomesticate, ed erano condotte alla pastura in libertà da pastorelli che le radunavano con un semplice fischio: notizie fornite da un altro italiano descrittore dell'Egeo, che però le definisce *starne* (2).

Di frate Agostino e di frate Antonio non ho altre notizie, nè mi sembra facile cercarne. I conventi latini di vari ordini religiosi: francescani, domenicani, agostiniani ecc. erano piuttosto numerosi nell'isola al tempo del dominio genovese, e qualcuno ne rimase anche dopo il 1566 sotto quello turco; ma per il sec. XV le notizie che ne rimangono sembrano molto scarse (3).

Ad illustrazione dei passi sopra riportati riproduco nella tav. IV la carta di Chio dello stesso Urb. lat. 459, a ciò indotto anche dalla sua ricchezza di nomi e di particolari figurativi in confronto alla povertà che per lo più presenta la carta stessa nei vari codici del Buondelmonti (4). Vi si notino, per restare nel nostro argomento, e seguendo l'ordine del testo, le leggende « Aghia moni, Coronata, S. Nicolaus, fons, El Dragoglio, S. Iohannes Pat(eriorum?), S. Georgius, Castrum Recovra, Rus Calamasie, Callamoti, C[aput] Masticis ». Osservo particolarmente che l'attributo *Pat.* aggiunto al nome di S. Giovanni, e il *Rus Callamasie*, hanno riscontro nelle due interpolazioni, ma non nel testo originale del Buondelmonti. La carta acquista dunque un insospettato interesse, essendo necessario riconoscere in essa apporti proprii del copista, dovuti alla sua personale conoscenza dei luoghi. Premesso questo, anche particolari figurativi, pure schematici e resi con una capacità tecnica modestissima, possono assumere un valore preciso: si noti la cupola della « Aghia moni », la torre di S. Giovanni « Pat. », « El Dragoglio » rappresentato come una villa o fattoria con una piccola *dépendance* e alberi, il « Rus Calamasie » con una serie di cinque casette rurali.

(1) Ζολώτας, Α', I, 620 s.; e la carta annessa.

(2) È il napoletano Francesco PIACENZA, *L'Egeo redivivo, o sia chorographia dell'Arcipelago* (1688), 387 s. (« gran moltitudine delle *Starne*... da altri in altro senso *Pernici* chiamate »); poi parla anche delle « Cotornici » (p. 388).

(3) Ζολώτας, Α', II, 61 s., 101, 107 s. per conventi vari in città.

(4) Almeno nei codici a me noti, direttamente o da riproduzioni (si veda la tav. del LEGRAND segnata col numero 58, dal Paris. lat. 4825; e in ALMAGIÀ, 108, la carta del ROSS. 702). Tra i codici Vaticani fa eccezione anche l'Urb. lat. 458, ma si veda più avanti.

Senonchè queste e altre leggende ricorrono identiche anche nella carta di Chio nell'Urb. lat. 458 (f. 38^r) (1): di qui il legittimo sospetto che ambedue risalgano, per i disegni, a una fonte comune e si inquadrino in un ramo della tradizione. Per i disegni, non per il testo, che nel cod. 458 si manifesta indipendente, come basta a farci sicuri la mancanza del lungo tratto di cui si è detto (2) e l'assenza delle due interpolazioni.

Avendo confrontato i due codici, mi sono convinto che il loro rapporto è invece assai più semplice: che cioè le carte del codice 458 derivano direttamente dal 459. Anzitutto le carte sono esattamente nello stesso numero (79) nei due codici, e nonostante le loro differenze, dovute a una più alta qualità dei disegni del codice 458, che si nota soprattutto nelle architetture, sono assolutamente le stesse. Ma la dimostrazione vera e propria della dipendenza diretta del 458 dal 459 è data dagli errori nella copia delle leggende. Naturalmente le osservazioni si potrebbero moltiplicare, ma mi limito a casi veramente caratteristici; dove non do chiarimenti, si intenda che il confronto dei due codici dimostra che gli errori del codice 458 (= B) si spiegano come cattiva lettura della scrittura non chiara del codice 459 (= A), oppure sono dovuti a particolari condizioni; per es. ho osservato che in parecchi luoghi la caduta di alcune lettere per un fatto accidentale (il colore rosso non faceva presa sul verde del mare) ha già allora reso difficile la lettura.

A, f. 5^v (Citarea) «Templum ubi Elena capta fuit a Paride»; B, 9^r ... «duta fuit» ...

A, 7^v (Candia) «Messarea planus miliariorum xl.»; B, 11^r «Messarea planus»; «R miliariorum xl.» (ha interpretato come R un segno di richiamo!).

A, 14^v (Siffanus) «Exambeles»; B, 18^v «Sxambeles» (ha letto S una particolare forma di E).

A, 19^v (Suda) «Caprara a spiritibus nimis frequentata»; B, 24^v «Caprara al piritius» ...

A, 29^v (Chius) «Per totam istam Catomeream arbores masticis nascuntur et non in Apanomerea; hic sunt parvi montes»; «Polino castrum fortissimum»; B, 38^r ... «arbores masticis natue» ...; «scu(n)polino castrum fortissimum». Questi mostri si spiegano col fatto che in A la sillaba *scu(n)* di *nascuntur* è separata, per l'interposizione della figura di un albero, dall'inizio della parola, e vicina al nome del castello «Polino», v. tav. IV.

A, 30^r (Mitilene) «charamia» col *ch* scritto avanti a una *ç* cancellata; in B, 38^v è riprodotta anche la lettera cancellata, come un disegno.

A, 34^r (Costantinopoli) «Hic Turci semper preliantur quia locus est debilior»; B, 42^r «Hic tura» ...

(1) Per questo codice v. STORNAJOLO, I, 466 s., che lo fa forse più recente del vero (s. XV-XVI) e ALMAGIÀ, 112, che ha già notato che in esso «I disegni presentano notevoli analogie con quelli» del cod. 459, e che «Nomi e leggende sono assai conformi»; e riproduce la carta di Negroponte (f. 49^r). In tutti e due i codici le carte seguono i capitoli relativi.

(2) Cf. p. 43 nota 1.

A, 36^r (Mons Athos) « Monasteri Vatopedi. Caloieri v. »; « Monasteri Lavra. Caloieri viij. »; in B, 44^r le due cifre (500, 800) sono scritte « .v. » e « viij. »; nel primo caso il *c*, creduto appartenere alla riga superiore, ha prodotto il mostro *vatp(ro)pedi*; nel secondo la *c* è stata letta *o*.

Vi sono tuttavia alcuni casi in cui varianti delle leggende di B non si spiegano con A, e si tratta delle carte delle prime isole, fino a Cefalonia (B, f. 6^r), dove le leggende, e non tutte, erano state scritte in B da altra mano in inchiostro, poi furono ripassate in rosso. Forse il lavoro era stato cominciato da altri con la scorta di un altro codice o facendo ricorso al testo del Buon-delmonti, poi fu ripreso in rosso e uniformemente per tutto il codice sulla base di A.

Così l'esame delle interpolazioni di frate Agostino ci ha portato, fuori di ogni intenzione, a una conclusione modesta ma, credo, sicura, nel campo della tradizione manoscritta delle carte che accompagnano il testo del Buon-delmonti ⁽¹⁾: gli studiosi di queste carte possono ormai lasciar da parte senza scrupolo l'Urb. lat. 458, come copia diretta dell'Urb. lat. 459. Esso potrà, se mai, conservare interesse, oltre che per il testo, da un altro punto di vista: per i disegni, veramente modestissimi, ma forse prodotti dell'ambiente urbinato; vedano i competenti se nei particolari figurativi delle carte, per es. nelle architetture militari, si trovi qualche eco artigiana delle fantasie e delle ricerche tecniche di Francesco di Giorgio. Aggiungerò che le carte sono in parte numerate di mano coeva e che gli artefici mi sembrano due, l'uno più modesto e greve, l'altro dal segno più leggero, al quale furono riservate le figurazioni più complesse.

Ho detto: forse dell'ambiente urbinato, perchè mi sembra probabile che a Urbino il cod. 458 abbia ricevuto i complementi derivati dal 459. Il 459 si suole identificare, e lo credo anch'io, con uno del cosiddetto Indice vecchio della libreria feltresca che era legato « In Rubro » (non è detto se cartaceo o membranaceo, il che toglierebbe ogni dubbio) ⁽²⁾: si sarebbe dunque trovato a Urbino dal 1482-87 almeno, mentre l'altro sarebbe entrato dopo nella libreria. Quest'ultimo, cartaceo e di aspetto modesto, ha tuttavia iniziali miniate e un titolo in oro (forse derivato dal 459) e una cornice miniata sul pri-

⁽¹⁾ Su questi problemi, v. l'articolo cit. del GEROLA, *passim*; e ALMAGIÀ, in particolare a p. 117.

⁽²⁾ In STORNAJOLO, *Codices Urbinales graeci* (1895), p. CIV, n. 359; l'altro inventario, ed. C. GUASTI, in *Giorn. stor. d. archivi tosc.*, 7 (1863), 133, n. 343, non serve alla questione. Per l'identificazione v. STORNAJOLO nella descrizione già cit. e S. LE GRELLE in *Codices Urbinales latini*, III (1921), p. VIII, XXXIII, XXXVI. Nell'indice vecchio tra i « Libri non ligati in membrana » compare un altro esemplare del *Liber* che faceva corpo con Pomponio Mela e Onorio (d'Autun) *de imagine mundi*, in 20 quinterni (p. CLVI, n. 19): non si è conservato.

mo foglio, di un gusto insolito, con armi, cornucopie ecc.; e in un tondo una pantera, o leopardo, o ghepardo che sia, con un collare rosso, e in basso lo scudo per lo stemma, rimasto vuoto (1).

3. - *Lo scrittore dei Rossiani 704 e 705 (e possessore del 703).*

Dopo la magra notizia del Tietze nel suo catalogo dei manoscritti miniati e illustrati della Rossiana (2), i codici Rossiani sono stati più ampiamente descritti dall'Almagià ed è a lui che spetta il merito della segnalazione e di un primo studio della versione in volgare italiano del Rossiano 704, non solo ignota per se stessa, ma fondata su una redazione anch'essa sconosciuta del *Liber*, risalente, come sembra certo, al Buondelmonti stesso e all'anno 1430; contenente inoltre più tarde inserzioni, posteriori al 1453 e anzi al 1470, dovute al traduttore o a un precedente interpolatore, e altre aggiunte posteriori alla versione stessa. Le novità del testo primitivo consistono in una lunga prefazione, nei primi due capitoli dedicati a un cenno sul nome del mare Adriatico e alle isole di « Susagine » (« la Saxena », « la Sasena » = Saseno) e « Tano » (= Fanò) con le relative carte, e in tratti sparsi qua e là (3).

Purtroppo il codice ha subito perdite di parecchi fogli nei primi due fascicoli (4). Piuttosto povero, a parte la presenza delle carte nuove, è l'appa-

(1) Si osservi anche uno spostamento: i ff. 42-45 devono essere inseriti tra i ff. 47 e 48.

(2) H. TIETZE, *Die illuminierten Hss. der Rossiana in Wien-Lainz (Beschr. Verzeichniss der illum. Hss. in Österreich*, V, 1911), p. 102, n. 182 (Ross. X, 82 e 85 = 702 e 705), 183 (Ross. X, 83 = 703), 184 (Ross. X, 84 = 704). L'attuale Ross. 702 (ALMAGIÀ, 107-109 con tre riprod.; un'altra in TIETZE, p. 101 fig. 120) resta fuori del mio discorso.

(3) ALMAGIÀ, 113 s.; v. anche 105, 106 e n. 1 e 3, 107. Che la redazione volgare sia dello stesso Buondelmonti, ha escluso l'Almagià a causa della lingua che secondo l'opinione del Migliorini tradirebbe un marchigiano (p. 114). Però è curioso che nella prefazione l'autore (o così sembra) avverta di aver lasciato in latino i passi di poeti antichi citati nel testo (f. 1v): sicchè almeno questo passo, che nel testo latino non avrebbe senso, si dovrebbe interpretare come un'interpolazione del traduttore.

(4) Il Ross. 704 è del formato medio in folio, ma i fogli sono piegati in 4° perchè la carta è « grande »; ff. ora 74, più i bianchi aggiunti dal legatore. Marca della carta: aquila in cerchio (BRIQUET, n. 202, attestata in Italia negli anni 1471-75). Composto di quinterni. Grazie alle segnature dei bifolii apposte dal copista sui primi cinque ff. di ogni quinterno, e alla successione del testo, si possono stabilire esattamente le lacune. Al primo quintero, *a*, mancano la 4ª carta (tra f. 3 e 4) che conteneva Pachiso e Leucade; poi, credo, le carte 6ª-8ª (tra f. 4 e 5; fine di Itaca, Cefalonia, Zacinto, inizio delle Strofadi), ma dell'8ª rimane un frammento spostato, l'attuale f. 7, con le cinque righe superiori (Zacinto); poi la 10ª (tra f. 5 e 6; fine delle Strofadi e Sapienza). Del secondo, *b*, mancano la 2ª e la 3ª (tra f. 6 e 8) con la fine di Citera, Sichilo e l'inizio di Creta. Seguono sei quinterni regolari, con segnature *c-h* e i numeri da 1 a 5 su ogni bifoglio. I fascicoli *e* (ff. 45-54) ed *f* (ff. 35-44) sono scambiati di posto. I richiami alla fine di ogni fascicolo sono orizzontali; mancano dove vi sono figure

rato illustrativo, che comincia in modo alquanto vistoso con carte a vivaci colori e con i fondi per il mare dipinti a onde in azzurro e grigio e diventa sempre più misero nella qualità e sempre più incompiuto nell'esecuzione; le leggende mancano quasi del tutto. Mi sembra di potervi distinguere varie mani: una che ha eseguito i soli disegni fino a f. 15^v (eccetto f. 14^v), un'altra più meschina che li ha continuati (ma non tutti) fino all'attuale f. 43^r; di una parte delle carte, a partire da f. 40^v, furono eseguiti i soli contorni a matita, in parte ripassati a inchiostro; sette carte della prima serie furono poi colorite, non so se dal primo disegnatore, nel modo che ho detto, fino a f. 6^r e poi a f. 14^v, 15^r; altre, da f. 10^v, rozziissimamente da altri. Nessuno di questi artefici si può identificare con lo scrittore del codice (1).

La scrittura invece, che è « mista » tra gotica e umanistica, non è volgare, anzi piuttosto attraente, e presenta forme peculiari quali A, Q, il nesso &; si veda la riproduzione dell'Almagià (p. 113). La ragione per me di parlare della scrittura è la stessa che mi ha spinto a scrivere la presente nota, quella di segnalare un fatto in sè rilevabile, e forse di qualche importanza per lo studio della versione volgare: che il Rossiano 704 è scritto dalla stessa mano del Rossiano 705 del testo latino. Non mi indugero a darne una dimostrazione, perchè basta metterli accanto. Osserverò piuttosto che identico è l'aspetto generale « librario » e identiche le segnature dei bifolii (2). Le figure del 705, a differenza dell'altro, sono disegnate dallo stesso copista; poi colorite in bruno e azzurro, forse non da lui, in modo estremamente rozzo. Il disegno è poverissimo e le leggende mancano quasi completamente. Come nell'altro codice, le figure seguono i capitoli relativi.

Il Rossiano 705 contiene il testo latino nella più comune redazione breve, o seconda: sembrerebbe con ciò escluso qualsiasi rapporto tra i due codici quanto al testo. Eppure essi forniscono materia a un'osservazione anche in questo settore. Infatti il testo latino del 705 presenta l'anomalia della mancanza degli ultimi due capitoli (Egina e chiusa, n. 79-80 dell'ed. de Sinner), sostituiti da due sole righe (derivate dal n. 79) sull'isola di Egina, a cui fa seguito nello stesso f. 56^r l'« Epistola Maronis ad Augustum » di cui ho già avuto occasione di parlare (poi una mano tardissima, sec. XVIII o XIX, ha

(f. 14^v, 34^v), e naturalmente quelli del primo quinterno (per la caduta della 10^a carta) e dell'ultimo. Linee 29-30 per pagina.

(1) Altre osservazioni in ALMAGIÀ, 114, con riproduzione della figura f. 2^r a p. 113.

(2) Il Ross. 705 (ALMAGIÀ, 113) è come il precedente in carta grande, piegata in 4°, perciò del formato medio in fol.; ff. ora 56, più i bianchi aggiunti. Marca della carta: bilancia in cerchio, simile a BRIQUET, n. 2562, attestata in Austria e Germania 1467-69 (che però è carta « piccola »). Molto sciupato nei primi e negli ultimi fogli, ma completo: quattro quinterni (a-d) e due quaterni (e-f) con i bifolii segnati come nel 704, e con richiami orizzontali o verticali (eccetto f. 20^v). Rinforzi esterni ed interni a ogni fascicolo in membrana sottilissima, come nel 704. Linee 31 per pagina.

scritto le prime parole del n. 79). Dal canto suo il testo volgare del 704 presenta la mancanza degli stessi due capitoli, ridotti anche qui alle poche parole su Egina (f. 71^v). Se non si troveranno altri codici di questa redazione volgare, la coincidenza resterà difficile da chiarire: io mi limito semplicemente a porre il problema (1).

L'Almagià ha accennato ad aggiunte nei margini, e poichè queste, in altro inchiostro e di scrittura più trascurata, sono posteriori, ma certamente della stessa mano, e quindi almeno esse opera del copista, ora ci interessano maggiormente. Si tratta di un'aggiunta al paragrafetto iniziale sul nome dell'Adriatico, f. 2^r (2); di ben tre aggiunte a f. 39^v relative a Chio, la prima su acque termali, mutila all'inizio per il taglio del margine superiore, la seconda con la lunga e moraleggiante storia dell'antico Peonjo di Chio, mercante di eunuchi (comincia « Un'altra cosa advenga che alla insula non appartenga, ma per dare exempio che lo malefare non regna »), la terza con la citazione di Solino a proposito della tomba di Omero; infine, a f. 70^r, dopo la chiusa già interpolata dal traduttore o dal copista sulla presa di Negroponte da parte dei Turchi (3), è aggiunto in inchiostro diverso un passo abbastanza lungo sulla miracolosa inondazione periodica della chiesa degli Apostoli presso Negroponte.

Anche nel Rossiano 705, come era da aspettarsi, la mano del nostro copista è intervenuta posteriormente con note nei margini: f. 2^r alle parole « quarum pars maxima a Turchis possidetur » (ed. de Sinner, p. 53): « hodie vero tota »; f. 3^v (Leucade, inizio): « al presente chiamata l'isola del ducato

(1) Può trattarsi semplicemente di mutilazione verificatasi indipendente negli esemplari da cui i due manoscritti, in sè materialmente completi, derivano (abbiamo visto ormai più volte che questi mss. del Buondelmonti, per il loro uso pratico presso persone di varie categorie sociali, erano spesso esposti a deteriorarsi). I due capitoli sono necessari nel testo latino anche per la completezza del noto acrostico. Non so se la stessa situazione si presenti in altri mss. del testo latino; ma le due righe su Egina (ed. ALMAGIÀ, 113) potrebbero anche essere state aggiunte nel testo volgare del 704 dallo stesso copista, attingendole al testo latino dello stesso codice 705 da lui scritto e posseduto.

(2) Riferirò almeno questa, che si vede ma non si può leggere tutta nella riproduzione dell'Almagià (p. 113). Il testo originale (dunque del Buondelmonti) diceva: « Onde venendo al fine et fuor del Mare Supero overo Adriatico, et multi pensano quisto mare esser dicto Adriatico da quella ciptà dicta Atria la quale è in Abruççio, ma questo non è vero; è certe dicto Adriatico da una ciptà grande la quale già fo posta et situata intra Chioggia et le Fornace appre (?), ove hoggi se dice Loreto ». L'aggiunta marginale, previa cancellatura delle parole *appre*, *se dice Loreto*, fa seguito a *Fornace*, così: « infra terra ove hoggi ancora è uno loco dicto Atria, piccolo, ma li vestigii demonstra esser stata grande, infra terra circa miglia dece, ma perchè lu Po et suo rami sempre ha portata terra advenga che fosse su lu lito, al presente è de lungo come se dice miglia dece ».

(3) Ed. ALMAGIÀ, 114 n. 6.

et alcuni la chiama la Lucata, antiquamente chiamata dalli poeti Leucata » (1).

Ma non è ancora tutto. La Rossiana possiede, nel codice 703, anche un esemplare della redazione ampia della *Descriptio insulae Cretae*, scritto forse nel 1425 a Chio da Bartolomeo de Columnis (2). Nel mio articolo su Bartolomeo ho già avuto occasione di osservare che la maggior parte delle iniziali vi furono « aggiunte poi rozzamente in rosso da altra mano, se non sbaglio quella che ha scritto anche numerosi 'notabilia' in rosso nei margini »: oggi posso aggiungere che quella mano è la stessa dell'anonimo studioso copista al quale sono dovuti i Rossiani 704 e 705.

Concludendo, i tre codici si trovarono insieme nella seconda metà del secolo XV nelle mani di quel copista (e già questo basterebbe a stabilire che non era un amanuense di professione, ma uno studioso che copiava e annotava per sè, se pure non sia stato anche, come non escluderei, il traduttore del cod. 704). E insieme rimasero per secoli, finchè ebbero la buona ventura di essere acquistati da Giovanni Francesco de Rossi per la sua collezione e con essa di passare uniti nella Vaticana.

Chi fosse quel copista vorremmo e importerebbe sapere, ma non lo sapremo forse mai, probabilmente per colpa di quel raccoglitore al quale si deve, ripeto, la buona ventura di trovarli ancora oggi uniti in uno stesso luogo, anzi accostati in uno stesso scaffale. Ma il de Rossi era uno di quei bibliofili, quanto appassionati e per un verso benemeriti, altrettanto scriteriati e sprovvisti di idee chiare sull'importanza della storia dei codici e delle tracce che ne conservano la documentazione. Preoccupato quasi esclusivamente dell'esterno, egli faceva legare uniformemente i suoi tesori, con l'eliminazione sistematica dei fogli di guardia e delle tracce conservate sulle legature precedenti, e con la perdita delle legature stesse, spesso antiche, che per noi sarebbero ben più preziose delle ricche, uniformi e, tutto sommato, brutte che racchiudono ora i libri manoscritti e stampati della Rossiana.

Il lettore mi perdoni questo sfogo al quale non ho potuto sottrarmi: perchè sembra probabile che i tre codici, se ci fossero giunti con la precedente legatura e i vecchi fogli di guardia, ci avrebbero conservato quegli elementi di provenienza, e forse altri non meno preziosi, che ci permetterebbero oggi di ricostruire la loro storia, e insieme la figura del loro copista e primo possessore, meglio di quello che non si possa fare faticosamente con quello che ne è rimasto.

(1) Un'altra nota, senza interesse, a f. 19r, è di altra mano, del sec. XVI, credo la stessa che ha scritto un pezzetto di 6 righe di carattere medico (« Synanche morbus faucium est pestifer » . . .) su una scheda rimasta inserita nel codice tra f. 29 e 30.

(2) Descritto indipendentemente nel mio scritto su Bartolomeo (citato a p. 33 n. 1), pp. 3-5 e tavv. I e II, 1, e dall'ALMAGIÀ, 116. Penso ancora che la data 1425 sia quella della scrittura del codice; o in ogni caso, anche supponendo un secondo invio al Niccoli, che il codice non sia anteriore a quell'anno.